

#### 44. I dialetti di Città di Castello e Lugnano (PG)

44.1. In tutto il suo lavoro sui dialetti romagnoli, F. Schürr fu sempre attento ai rapporti fra la Romagna e le zone circostanti e, in particolare, fece notare spesso che lungo la Via Emilia e la Via Flaminia si svolsero numerosi scambi linguistici.

Per la Via Flaminia, che collega Rimini con Roma attraversando le Marche settentrionali e l'Umbria, indicò in particolare l'evoluzione di A in sillaba non-caudata latina. Come sappiamo, il risultato è /eə/ nei dialetti RF e in area sarsinate e santarcangiolese, nonché /εε/ a Rimini e in Emilia, ma un avanzamento di A in sillaba non-caudata latina si trova anche in area umbro-aretina, che pure appartiene non alla Romagna, bensì all'Italia Centrale, e secondo l'autore questo fenomeno fu dovuto proprio alle comunicazioni: «partendo da Rimini lungo la Flaminia, *ā* da *Á* invase gran parte dell'Umbria fino ad Arezzo, Cortona, Perugia» (cfr. in particolare Schürr 1933, pp. 207-208 e 219, nonché Schürr 1965, pp. 1017-1018). I dialetti romagnoli avrebbero cioè esportato alcune delle proprie evoluzioni verso località dal dialetto piuttosto diverso, come sono quelle dell'Italia Centrale (che ciò sia avvenuto lungo la Via Flaminia o un altro percorso: Mattesini 1989, p. XIII cita due attraversamenti montani fra le Marche e l'Umbria, ma Balducci 1984, p. 55 ritiene più probabile che l'avanzamento di A «si sia diffuso nelle Marche settentrionali lungo la costa adriatica, mentre nella zona umbro-aretina attraverso i passi appenninici che collegano Romagna e Toscana»).

Sarà allora interessante soffermarsi su *Città di Castello*, situata nella parte settentrionale della provincia di Perugia e quindi della regione Umbria, i cui abitanti presentano alcune caratteristiche settentrionali anche parlando in italiano (tanto che Canepari 1999 assegna questo centro alla «coinè emiliano-romagnola» nella sua esposizione delle diverse pronunce regionali dell'italiano, per quanto in una situazione di transizione, cfr. § 12.3.5). Confronteremo il dialetto di Città di Castello con quello della frazione di *Lugnano*, avvalendoci delle registrazioni e dell'aiuto fornitici da Matteo Nunzi, che al momento della stesura del presente lavoro stava scrivendo sul lugnanese un libro intitolato *La vóci dela Mìnima*, poi pubblicato nel 2014 (come prima osservazione, diciamo che il castellano è più italianizzante del lugnanese a livello morfosintattico e lessicale).

44.2. Il *castellano* (o «tifernate») ha 8 fonemi vocalici accentati, ossia *i, é, è, ä, a, ò, ó, u* /i, e, ε, æ, a, ɔ, o, u/.

I fonemi /i, æ, a, u/ sono sempre lunghi, mentre i fonemi /e, ε, ɔ, o/ sono sempre lunghi in sillaba non-caudata e sempre brevi in sillaba caudata. Diversamente dai dialetti emiliano-romagnoli e dal pesarese, il castellano mantiene le vocali finali, per cui /i, æ, a, u/ si trovano sempre in sillaba non-caudata: ciò porta alla regola piuttosto semplice per cui tutte le vocali in sillaba non-caudata sono lunghe (1), tutte le vocali in sillaba caudata sono brevi (2).

Esempi:

/i/ (1) *filo, amico, prima, quadrini, galina* /'fílo, a'míko, 'príma, gwa'dríní, ga'lína/ «filo, amico, prima, quattrini, gallina»

/e/ (1) *véla, céra, méla, péra, pélo, fébre, pécora, préte, chjésa, fiéra, miéle, piéde, véna, béne, cosé* /'vélá, 'tʃérá, 'mélá, 'pérá, 'péló, 'fèbré, 'pèkórá, 'préte, 'tʃéza, 'tʃérá, 'mjele, 'pjede, 'véna, 'béne, kó'se/ «vela, cera, mela, pera, pelo, febbre, pecora, prete, chiesa, fiera, miele, piede, vena, bene, così»

(2) *vélla, drétto, léscio, pézzo, vésto, scrétto* /'vèllá, 'drètto, 'lèʃʃo, 'pèθθo, 'vésto, 'skrètto/ «villa, dritto, liscio, pizzo, visto, scritto»

## I dialetti di Città di Castello e Lugnano (PG)

Da: Daniele Vitali e Davide Pioggia, *Dialetti Romagnoli*, Verucchio : Pazzini 2014. Versione aggiornata sett. 2016

- /ɛ/ (1) *fèro, fratèlo, lètto, vèchjo, bèlo, pèzzo, capèlo, sè, caffè* /'fɛro, fratɛlo, 'lɛto, 'vɛco, 'bɛlo, 'pɛθo, ka'pɛlo, 'sɛ, ka'fɛ/ «ferro, fratello, letto, vecchio, bello, pezzo, cappello, sé-sai, caffè»  
 (2) *sècco, casètto, pèssce, biciclètta, capèllo* /'sɛkko, ka'sɛtto, 'pɛʃsɛ, biʧi'kɛlɛtta, ka'pɛllo/ «secco, cassetto, pesce, bicicletta, capello»
- /æ/ (1) *färo, mäle, äla, cäsa, näso, fä, cäpra, cäro, cäne, päne, fäme, letäme, päjo* /'færo, 'mæle, 'æla, 'kæsa, 'næso, 'fæ, 'kæpra, 'kæro, 'kæne, 'pæne, 'fæme, letæme, 'pæjo/ «faro, male, ala, casa, naso, fare, capra, caro, cane, pane, fame, letame, paio»
- /a/ (1) *faro, gato, late, cavallo, caro, lu sà* /'faro, 'gato, 'late, ka'valo, 'karo, lu'sa/ «farro, gatto, latte, cavallo, carro, egli sa»
- /ɔ/ (1) *fòso, òchjo, òso, còlo, bòtte, io sò* /'fɔso, 'ɔco, 'ɔso, 'kɔlo, 'bɔte, io'sɔ/ «fosso, occhio, osso, collo, bötte, io so»  
 (2) *ròsso, ròtto, tòsse, pòzzo, bòtte* /'rɔsso, 'rɔtto, 'tɔsse, 'pɔθθo, 'bɔtte/ «rosso, rotto, tosse, pozzo, bötte»
- /o/ (1) *cróce, sóle, fióre, limónne, sócera, nóra, fóco, córe, rósa, scóla, ómo, bóno, padróna, só* /'krotʃɛ, 'sole, 'fjore, li'mone, 'sɔʧɛra, 'nora, 'foko, 'kore, 'roza, s'kola, 'omo, 'bono, pa'drona, 'so/ «croce, sole, fiore, limone, suocera, nuora, fuoco, cuore, rosa, scuola, uomo, buono, padrona, su»  
 (2) *róssso, bróttto, pòzza, ósscio* /'rɔsso, 'brɔtto, 'pɔθθa, 'oʃʃo/ «russo, brutto, puzza, uscio»
- /u/ (1) *fume, (g)gnudo, muro, maturo, nesuno* /'fume, (ɲ)'ɲudo, 'muro, ma'turo, ne'suno/ «fumo, nudo, muro, maturo, nessuno».

44.2.1. L'evoluzione storica delle vocali castellane è stata la seguente:

<i>sillaba non-caudata</i>	/i e ɛ a ɔ o u/
	\ / \   \ /
<i>castellano</i>	/i e je æ o u/
<i>sillaba caudata</i>	/i e ɛ a ɔ o u/
	\ /   \ /
<i>castellano</i>	/e ɛ a ɔ o/

Come si vede, l'evoluzione delle vocali differisce notevolmente a seconda che fossero in sillaba non-caudata latina o in sillaba caudata latina, con modalità che potremmo definire romagnole: sono infatti in comune col riminese gli abbassamenti delle vocali brevi /i→e, e→ɛ, o→ɔ, u→o/, es. *vèlla* /'vɛlla/ ['vɛl'ɛ] «villa», *sècco* /'sɛkko/ ['ʃak'kɔ] «secco», *ròsso* /'rɔsso/ ['rɔʃʃɔ] «rosso» e *róssso* /'rɔsso/ ['ruʃʃɔ] «russo»; l'allungamento di /ɛ, a, ɔ/ in sillaba caudata latina, es. *bèlo, gato, fòso* /'bɛlo, 'gato, 'fɔso/ ['bɛ'ɛlɔ ~ 'bɛ'ɛlɔ, 'ga'ato, 'fɔ'ɔʃɔ] «bello, gatto, fosso» ([ɛ'ɛ] è una variante di [ɛ'ɛ], e nel seguito non la indicheremo più); nonché l'avanzamento di /a/ in sill. non-caudata lat., es. *mäle, casteläno* /'mæle, kaste'læno/ ['mɛ'Alɪ, kɛʃtɛ'lɛ'ANɔ] «male, castellano».

Bisognerà però constatare anche le differenze, dovute al fatto che questi sviluppi romagnoli si sono sovrapposti a un impianto linguistico di tipo notevolmente diverso: se il riminese è un dialetto saldamente settentrionale, il castellano è pur sempre un dialetto centrale.

Infatti, nella Romagna orientale la quantità consonantica non è più fonologica, e le varie trasformazioni delle vocali hanno dato luogo a un sistema di opposizioni basato sulla quantità vocalica; invece in castellano si sono mantenute le doppie consonanti, come in italiano e in pesarese, e sono quelle ad essere distintive: opposizioni come cast. *vèla* /'vɛla/ ['vɛ'ɛlɛ] «vela» vs *vèlla* /'vɛlla/ ['vɛl'ɛ] «villa» sono affidate alla quantità consonantica (mentre la quantità vocalica è

accessoria e automatica: come s'è detto, in sillaba non-caudata si ha vocale lunga, in sillaba caudata si ha vocale breve).

Come nei dialetti romagnoli, l'allungamento di [ɛ, a, ɔ] è stato accompagnato dallo scempiamento della CC successiva ma, a differenza di tali dialetti, il castellano ne ha nuovamente ricavato un'opposizione di quantità consonantica: in *capèlo* /ka'pɛlo/ [kɛ'pɛːɛlɔ] «cappello (copricapo)» vs *capèllo* /ka'pɛllo/ [kɛ'pɛːlɔ] «capello (pelo del capo)», *bòte* /'bɔte/ ['bɔːtɛ] «botte (busse)» vs *bòtte* /'bɔtte/ ['bɔːttɛ] «botte (barile)», sono ancora una volta le consonanti a fare la differenza, poi come s'è detto in sillaba non-caudata abbiamo automaticamente vocale lunga e in sillaba caudata abbiamo automaticamente vocale breve, proprio come in *véla* vs *vélla*.

(Ogni tanto, la sillabazione o vari gradi di allungamento consonantico, es. [kɛ'pɛɛl-ɔ, 'bɔːttɛ, 'ɡaːtɔ] «cappello, bòtte, gatto», fanno pensare a rimanenze dell'antica doppia, ma in queste parole i parlanti sentono e scrivono una consonante sola, per cui certe oscillazioni sembrano essere piuttosto infiltrazioni italiane: la cosa non stupisce in un dialetto così facilmente commutabile con la lingua letteraria che, nel parlato quotidiano, i due idiomi si confondono in continuazione. A Lugnano invece le CC si mantengono saldamente in queste parole, con le implicazioni fonologiche che vedremo al § 44.3).

44.2.2. Un'altra differenza dai dialetti romagnoli è che in castellano l'avanzamento di /a/ che si ha in *màle*, *càsa* /'mæle, 'kæsa/ ['mɛːʌli, 'kɛːʌʃɐ] «male, casa» non arriva fino a vocali di tipo *e* come /eə/ di Sarsina e Santarcangelo o /ɛɛ/ di Rimini che ne è il succedaneo (cfr § 10.1.1), bensì si ferma a un suono di tipo *a* che si limita, per così dire, ad accennare la *e*.

Questo suono è scritto *æ* da Bianchi 1888 e *ä* da Magherini-Graziani 1890, mentre gli autori dialettali hanno optato per *è*, ad es. Antonio Minciotti e Dino Marinelli. Nell'edizione del 1989 delle composizioni di Minciotti, il curatore Mattesini osserva a p. XIII che si tratta di «un suono approssimativamente intermedio tra *a* ed *e* aperto, rappresentabile graficamente con *ä*» e che «il Minciotti, per quanto convinto della natura di suono turbato di questa *a* [...], ha preferito indicarlo con *è* ritenendo questo segno di più immediata intelligibilità a livello non specialistico» (aggiungiamo che i *Sonetti su Don Mattio* di G.B. Rigucci, che Bianchi e Magherini-Graziani citano rispettivamente con *æ* e *ä*, hanno *e*, *è*, *ê* nell'edizione del 1873).

Ascoltando il sonoro della novellina «Il Vento e il Sole» all'indirizzo dato al § 46, ci si può facilmente convincere che si tratta davvero di un fonema distinto da *è* /ɛ/. Noi abbiamo scelto di rappresentarlo graficamente come *ä* e fonemicamente come /æ/, per rispettare il principio secondo cui le trascrizioni fonemiche sono solo in IPA ufficiale (volendo usare il <sup>can</sup>IPA che riserviamo di solito alle trascrizioni fonetiche, si dovrebbe trascrivere /A/, più aderente alla realtà).

Anche nella frazione di **Lugnano** abbiamo realizzazioni differenti per /æ/ e per /ɛ/, ma molto più simili fra loro, con diverse implicazioni sul sistema fonologico (cfr § 44.3). Per il vicino dialetto di **Borgo San Sepolcro** (oggi semplicemente Sansepolcro, in provincia di Arezzo), o *borghese*, Merlo 1929 usa rispettivamente *ä* ed *ɛ*, mentre Mattesini 1976 usa *ɛ* per entrambi e Mattesini 1989, p. XIII afferma esplicitamente che in borghese si ha «una bella *e* aperta», diversamente dall'*ä* castellano.

Si osservi che in castellano, come in borghese e in pesarese ma diversamente dai dialetti romagnoli, /ar, al/ hanno dato l'esito di sillaba caudata: *barca*, *guarda*, *caldo*, *salto* /'barka, 'ɡwarda, 'kaldo, 'salto/ «barca, guarda, caldo, salto» (pur potendo eventualmente avere il semiallungamento: ['baːarkə, 'ɡwaːardə, 'kaːaldo, 'saːalto]). Anche /ɛr, ɔr/ hanno dato l'esito di sill. caudata: *pèrso*, *mèrlo*, *fòrte*, *mòrto* /'perso, 'merlo, 'fɔrte, 'mɔrto/ «perso, merlo, forte, morto».

44.2.3. Le evoluzioni date sopra valgono anche per le *vocali davanti a consonante nasale*, che fanno capo al primo schema se in sillaba non-caudata, es. *galina*, *vèna*, *bène*, *càne*, *bóno*, *padróna*, *nessuno* /ɡaliːna, 'vɛna, 'bɛne, 'kæne, 'bono, paːdrɔna, neːsuno/ [ɡɛːliːnɛ, 'vɛːnɛ, 'bɛːne, 'kɛːʌni, 'bɔːono, pɛːdrɔːnɛ, neːʃuːunɔ] «gallina, vena, bene, cane, buono, padrona, nessuno», mentre fanno capo al secondo se in sillaba caudata, es. *vénnto*, *vénndo*, *dènte*, *banco*, *pònnnte*, *pónnto* /'vɛnːto, 'vɛnːdo, 'dɛnte, 'banko, 'pɔnːnte, 'pɔnːto/ ['vɛːnːto, 'vɛːnːdo, 'dɛːntɛ, 'baːŋko, 'pɔːntɛ, 'pɔːntɔ] «vinto, vendo, dente, banco, ponte, punto». Il castellano cioè non ha mai avuto vocali nasali a sconvolgere i timbri, e al massimo ci può essere un po' di nasalizzazione automatica di V davanti a N se la vocale è foneticamente lunga: [ɡɛːliːnɛ, 'dɛːntɛ, 'baːŋko].

(Bisogna notare che /ɛn/ + C ha dato [ɛn], mentre /ɛn/ + C ha dato [ɛɛn], secondo le regole generali, es. ['vɛːnːdo] «vendo» ma ['dɛːntɛ] «dente». Poiché entrambi gli esiti in questo caso si

ritrovano a ricorrere nello stesso contesto, ossia in sillaba caudata, a prima vista ci troviamo davanti a un'opposizione di lunghezza vocalica, che però anche in questo caso si può risolvere riconoscendo come distintiva la quantità consonantica: in «vendo» *n* è allungata, per cui interpretiamo la parola come *vènddo* /'vɛn:do/, in «dente» *n* è scempia, per cui interpretiamo la parola come *dènte* /'dɛnte/; questo stratagemma ci evita di complicare il sistema vocalico con l'introduzione di un fonema /εε/ lungo opposto a /ε/, che non avrebbe un parallelo in /ɔɔ/ vs /ɔ/ dal momento che le parole candidate ad essere trattate come «dente» per la serie posteriore sarebbero forestierismi del tipo di «sponsor, condor», che appaiono assai poco dialettali. Altro discorso per quanto riguarda il lugnanese, come vedremo al § 44.3.2).

44.2.4. Per le *realizzazioni effettive*, osserviamo che i passaggi romagnoli /i→e, u→o/ non sono arrivati fino alle estreme conseguenze fonetiche. Infatti, D. Marinelli pronuncia due suoni intermedi fra *i* ed *é* e fra *u* ed *ó*, rispettivamente [ɪ] e [ʊ], anzi in genere un po' centralizzati, per cui [ɪ] e [ʊ], mentre G. Ottaviani (più giovane di 17 anni) ha [ə] (con solo qualche caso sporadico di [ɪ]) e [ʊ]: in pratica, Ottaviani per la serie anteriore è già arrivato all'articolazione romagnola orientale, mentre la serie posteriore s'è evoluta meno rapidamente (uguale la situazione nel parlante di Lugnano, praticamente coetaneo di Ottaviani, *cf.* § 44.3).

Per il borghese, che sembra avere lo stesso vocalismo accentato, Merlo 1929 usa *î* e *u*, e lo stesso fa Mattesini 1976, ma una scelta trascrittiva del tipo *î, u* /ɪ, ʊ/ o /i, u/ per l'area castellana non corrisponderebbe al comune sentire: D. Marinelli scrive soprattutto *i, u* nelle proprie poesie (*cf.* la raccolta *Le scarpe del cugino*, del 1998), ma interrogato sull'argomento indica spontaneamente che si pronuncia *e, o*, e rifiuta *î, u* in parole come «1000, scritto, liscio» e «tutto, brutto, uscio». Evidentemente si sente la necessità di distinguerli chiaramente nel sistema rispetto a /i, u/ [i, u] che si hanno in sillaba non-caudata: nel rispetto di questa percezione diffusa (anche fra altre persone sentite), interpreteremo [ə ~ ɪ ~ ʊ] e [ʊ ~ ʊ] come *é, ó* /e, o/ (in pratica, interpretiamo [ɪ, ʊ] come /i, u/ in pesarese ma come /e, o/ in castellano: ciò accade perché gli stessi suoni possono avere posizioni diverse se inseriti in sistemi fonologici diversi).

Anche Mattesini 1989, pur conservando la grafia *î, u* nelle composizioni di Minciotti, osserva a p. xiv che «le vocali toniche *î* (< ī lat.) ed *u* (< ū lat.) in sillaba chiusa si aprono rispettivamente in *é* chiuso (*fétto, mèle, scrétto*, ecc.) ed *ó* chiuso (*sciótto, strótto*, ecc.)».

(L'autore aggiunge «e talora possono giungere addirittura ad *è* ed *ò* aperte (*spèccia* 'spicchio d'aglio', *bròtto*, ecc.)», ma noi in tabella abbiamo messo solo /i→e, u→o/ e non anche /i→ε, u→ɔ/ perché *spèccia* non va confrontato all'italiano «spicchio» ma al perugino, aretino e senese *spèccia*, cui si è applicato il normale passaggio /e→ε/; quanto a *bròtto*, oggi forma rustica e antiquata, sarà dovuto piuttosto al normale passaggio /o→ɔ/ applicato al perugino *brótto*, su cui torneremo in un futuro lavoro).

44.2.5. Per la *posizione finale* di parola, Mattesini 1989 a p. xv segnala «*é* > *è* (*mè, trè, perchè*, ecc.); *î* > *é* o addirittura *è* (*lé, sé* o *sè, mequé*, ecc.); *ù* > *ó* od *ò* (*gió* e *malagiò* «laggiù», *pió, tò*, ecc.)».

Nelle poesie di D. Marinelli abbiamo trovato *cosè, melè, mequè, melagiò, melasò, mequasò, piò, sò* ben più numerosi di *cosé, giovedé, melé, mequé*, ma l'autore interrogato in proposito risulta pronunciare soltanto *cosé, sé, qué, lé, só, tò, pió, gió* /ko'se, 'se, 'kwe, 'le, 'so, 'to, 'pjo, 'dʒo/ [ko'su, 'ʃu, 'kwu, 'lu, 'ʃou, 'tɔu, 'pjɔu, 'dʒɔu] «così, sì, qui, lì, su, tu, più, giù» con vocale chiusa e allungata, e anzi rifiuta le vocali aperte come campagnole e antiquate. Quanto a G. Ottaviani, ha sempre [ko'su, 'ʃu, 'kwu, 'lu, 'ʃu, 'tɔu, 'pjɔu, 'dʒu].

Come si vede, /i, u/ finali hanno avuto gli esiti di sillaba caudata (perché originariamente brevi), ma si sono poi allungate fino al dittongo, come in sillaba non-caudata: è lo stesso fenomeno che si applica alle altre vocali finali, come *caffè, lu è, lé c'è* /ka'fɛ, lu'ɛ, le'tʃɛ/ [kə'fɛa, lu'ɛa, le'tʃɛa], «caffè, egli è, ella c'è», *mè, trè, sè* /'mɛ, 'trɛ, 'sɛ/ ['mɛa, 'trɛa, 'ʃɛa] «me, tre, sé», *lu sà, lu fà, lu farà* /lu'sa, lu'fa, lu'fara/ [lu'saa, lu'faa, lu'fɛ'raa] «egli sa, egli fa, egli farà», *io sò, te l'ò, c'andrò* /io'sɔ, tel'dɔ, tʃan'drɔ/ [io'sɔɔ, tel'dɔɔ, tʃɛn'drɔɔ] «io so, te lo do, ci andrò». Volendo dedicare uno schema apposito alle vocali in posizione finale di parola avremo quindi:

<i>posizione finale</i>	/i	e	ε	a	ɔ	u/
		\	/			
<i>castellano</i>	/e	ε	a	ɔ	o/	

L'unica differenza rispetto allo schema in sillaba caudata è data dal fatto che, in posizione finale, /o/ non c'è, proprio come in italiano.

Si noti che /ai/ ha dato /ɛ/, es. *tu sè, tu fè, tu darè* /tu'sɛ, tu'fɛ, tuda'rɛ/ «tu sai, tu fai, tu darai» (probabilmente attraverso una tappa intermedia -è(i) dovuta a metaforia, poi trattata come gli altri casi di -è finale), mentre -ARIUM ha dato /æjo/, es. *päjo, fornäjo, muggnäjo* /'pæjo, for'næjo, muŋ'næjo/ «paio, fornaio, mugnaio» (senza metaforia: incrociando quanto dicono Ugolini 1970, pp. 481-482 e Bianchi 1888, pp. 39-42, risulta che l'esito toscano -ajo è quello normale per l'Umbria settentrionale, ma che fu contrastato dall'esito romano -aro, e può essere stata l'influenza di quest'ultimo ad aver evitato \*-èjo, così -ajo è diventato regolarmente -äjo; in effetti, secondo una comunicazione personale di M. Nunzi, in località *Ponte d'Avorio*, di parlata intermedia fra castellano e lugnanese, si usa -äro).

Infine, c'è il caso particolare di *lù* /'lu/ [lʊ ~ lɔ] «egli/lui»: la presenza di /u/ accentata finale è dovuta al fatto che è caduta la -i di un'antica parola *lui* [lʊi], proprio come *lé* /'le/ [lee] «ella/lei» viene da *léi* [lei].

44.2.6. Per le *vocali non-accentate*, oltre al fatto che /o a/ è [ɐ], notiamo che /e/ postaccentuale ma non finale di parola può facilmente essere centralizzato, per cui *lo zócchero* /lo'θokkero/ [lʊ'θɔk'kɛrɔ] «lo zucchero». Come si vede dall'esempio, l'articolo *lo* si pronuncia in genere [lʊ] (ma si può dire anche *el zócchero*); entrambi i fenomeni sono ancora più spinti % frequenti in lugnanese, come vedremo.

Inoltre, le vocali finali possono essere desonorizzate, parzialmente o anche completamente: *gato, voce, tótti* /'gato, 'voʧɛ, 'totti/ [g'a:ato, 'vo'ɔʧɛ, 'tʊtʰi ~ 'g'a:atɔ, 'vo'ɔʧɛ, 'tʊtʰi ~ 'g'a:atɔ, 'vo'ɔʧɛ, 'tʊtʰi] «gatto, voce, tutti».

I fonemi /e, o/ finali di parola sono realizzati in modo estremamente variabile, anche se Minciotti suggerisce una possibile regola che Mattesini 1989, p. xvi, nota 31 sintetizza così: «le atone finali sarebbero armonizzate al timbro della tonica». In effetti, incrociando i dati castellani e quelli lugnesi, risulta una regola per cui se la vocale accentata è uno dei fonemi aperti /ɛ, æ, a, ɔ/, allora /e, o/ non-accentate finali hanno l'*adeguamento di semi-apertura*, ossia sono realizzate mediante le vocali semi-aperte [ɛ, ɔ]: lugn. *vèrrde, pèrso, sàle, latte, gatto, giòrrno, fòrte* [v'ar:ɛ, 'pɛɛʃɔ, 'ʃa'ɛɛ, 'l'a:tɛ, 'g'a:tɔ, 'ʧɔ:r:ɛ, 'fɔ:r:ɛ] «verde, perso, sale, latte, gatto, giorno, forte».

Ora, bisogna sapere che esiste un altro adeguamento di semi-apertura, descritto da Canepari 1999 e 2003, § 16.35 per l'italiano neutro e il fiorentino colto, che richiede che /e, o/ non-accentate finali di parola siano pronunciate [ɛ, ɔ] se la vocale accentata è /i, u/, es. it. neutro «dure, filo» /'dure, 'fɛlo/ [d'u:rɛ, 'fi:lɔ]. Anche il castellano funziona così, es. *gite, dure, filo, nessuno* /'ʧite, 'dure, 'fɛlo, ne'suno/ [ʧi:rɛ, 'd'u:rɛ, 'fi:lɔ, ne'ʃu:unɔ] «andate, dure, filo, nessuno», e vale anche se la vocale accentata è [ʊ], per cui *brótte, tótto* /'brɔtte, 'tɔtto/ [brʊtʰɛ, 'tʊtʰɔ] «brutte, tutto»: la somma di questi fenomeni fa sì che /e, o/ non-accentate finali siano molto più frequentemente semi-aperte che chiuse in area castellana, dal momento che [e, o] si trovano in modo sistematico solo quando la vocale accentata è /e/ lunga o breve oppure /o/ lunga, es. *drétto, pélo, sóle, ómo* /'dretto, 'pelo, 'sole, 'omo/ [d'rɛ:tto, 'pɛ:elo, 'sɔ:ole, 'o:omo] «dritto, pelo, sole, uomo».

Proprio il capoluogo comunale però fa parziale eccezione alla regola appena esposta, dal momento che /e/ non-accentata finale risulta spesso essere [ɪ], es. cast. *vèrrde, sàle, fòrte* [v'ar:ɪ, 'ʃɛ'Alɛ, 'fɔ:r:ɪ ~ v'ar:ɛ, 'ʃɛ'Alɛ, 'fɔ:r:ɛ] (resta però valida la semi-apertura in [ɔ]: *pèrso, giòrrno* [p'ɛɛʃɔ, 'ʧɔ:r:ɛ]), inoltre dopo /a/ accentata sembrano mantenersi di preferenza i timbri chiusi, per cui cast. *late, gato* [l'a:ate, 'g'a:ato]. Negli esempi dati nel corso della trattazione seguiamo questi due sistemi (uno per Castello e l'altro per Lugnano), avvertendo però che c'è molta oscillazione dovuta al fatto che non si tratta, comunque, di fenomeni distintivi. Inoltre, se le parole sono nella frase anziché in tonia, si hanno nuovamente [e, o] in tutti i casi, es. cast. *el sàle gròso* /ɛl'saɛ 'grɔso/ [ɛl'ʃɛ'Alɛ 'grɔ:ɔʃɔ] «il sale grosso».

Segnaliamo anche che /ɛ, ɔ/ *disaccentate* nella frase hanno l'*adeguamento di semi-chiusura*, com'è normale in italiano (per i dialetti emiliano-romagnoli *cf* § 6.3), es. *el filo, è ròsso, ò scrétto* /ɛl'fɛlo, ɛ'rɔsso, ɔ'skrɛtto/ [ɛl'fi:lɔ, ɛ'rɔʃʃɔ, ɔʃ'krɛ:tto] «il filo, è rosso, ho scritto».

Le vocali non-accentate finali /e, o/ possono cadere nella frase dopo /n, r, l/, es. *el pór Carlo* «il povero Carlo», come anche in Toscana e in italiano.

Invece, c'è la tendenza a non accettare vocali accentate finali in tonia per cui, quando queste si presentano, il castellano come altri dialetti dell'Italia Centrale (Toscana compresa) reagisce o può reagire con la *paragoge*, per la precisione con l'epitesi di *e*: Mattesini 1989, p. xx dà *sìe, nòe* «sì, no» che abbiamo trovato anche noi, ma come forme rafforzate (*sìe, nòe*, paralleli a *sine, nòne* di varie altre parti del Centro; le forme non rafforzate sono *sé, nò*, il secondo pronunciato [ˈnɔ], cioè con *o* molto basso; in lugnanese abbiamo *sè, nò* [ˈnɔ ~ ˈnɔ], cioè con *o* molto basso e anche non-arrotondato: volendo, si potrebbe scrivere *nà*, come per l'analogo fenomeno riminese, col quale questo potrebbe essere imparentato, cfr Vitali-Pioggia 2010, § 1.1). Si può avere *paragoge* nei verbi all'infinito, es. *lavoräe* «lavorare», e in casi come *me lée, me quée* «lì, qui» ecc., perlomeno nel discorso poco raffinato.

Inoltre, si ha *paragoge* dopo consonante di sillaba accentata finale: *nòrde, timberlande* «nord, Timberland» e, con raddoppio della consonante intervocalica, *Fiatte* «Fiat». In posizione centrale di parola abbiamo sentito *pigghemènti* «pigmenti», con epentesi di *e* dovuta alla scarsa ammissibilità di /gm/.

44.2.7. Per le *durate* osserviamo che le vocali lunghe in sillaba non-caudata hanno un semi-allungamento aggiuntivo, es. *daéro, càsa, sóle, duro* /da'ero, 'kæsa, 'sole, 'duro/ [dɐ'ɛro, 'kɛ'ʌʃɐ, 'ʃo'ole, 'du'urɔ] «davvero, casa, sole, duro», ma in finale di parola questo allungamento manca e anzi può essere più breve del solito anche il secondo elemento del dittongo fonetico: *fä, lu sà, qué* /fæ, lu'sa, 'kwe/ [fɛʌ, lu'saa, 'kwee ~ fɛʌ, lu'sa, 'kwe] «egli sa, fare, qui».

La *sillabazione* è quella italiana, es. *brótti, càpra, padróna, quando* /'brotti, 'kæ-pra, pa'drona, 'kwando/ «brutti, capra, padrona, quando», diversamente dai dialetti emiliano-romagnoli (cfr § 2.2).

44.2.8. I *fonemi consonantici* sono 24, /m, n, ɲ; p b, t d, c ʃ, k g; f v, θ ð, s z, ʃ; tʃ dʒ; j, w; r; l/: rispetto all'italiano, ci sono in più /c, ʃ/ mentre manca /ʎ/ (e manca anche lo xenofonema /ʒ/, come vedremo). I fonemi castellani /θ ð/ corrispondono a it. /ts dz/ (in ragione delle realizzazioni fonetiche attuali, forse si potrebbero ormai usare /ts dz/ anche per il castellano?).

In quanto dialetto dell'Italia Centrale, il castellano conserva le consonanti occlusive e occlu-costrittive posvocaliche non-sonore, es. *càpra, amico, nóce* /'kæpra, a'miko, 'notʃe/ ['kɛ'ʌprɐ, ɐ'mi'ikɔ, 'no'tʃɛ] «capra, amico, noce» (mentre i dialetti settentrionali hanno la sonorizzazione completa e fonologica, es. bolognese *chèvra, amîg, nûs* /'kɛvra, a'miig, 'nuuz/); tuttavia, non essendo lontane le zone che possono avere *lenizione* (cioè sonorizzazione parziale e puramente fonetica, fenomeno largamente presente in Umbria), in castellano ogni tanto si può sentire anche ['kɛ'ʌprɐ, ɐ'mi'ikɔ, 'no'tʃɛ], e ancora *biciclètta* /bitʃi'klettə/ [bitʃi'klat'tɛ] «bicicletta» (ma esiste anche *biciglètta* /bitʃi'glettə/ [bitʃi'glat'tɛ], con /g/ ben chiara, nonché *bicilètta* /bitʃi'llettə/ [bitʃi'lat'tɛ]) e, fra parole, *de prima, la cèra* /de'prima, la'tʃera/ [de'pri:mɐ, lɛ'tʃɛrɐ ~ de'pri:mɐ, lɛ'tʃɛrɐ] «di prima, la cera» (in questi casi, i dialetti settentrionali mantengono la non-sonora).

La lenizione è un sistema per risparmiare energia articolatoria (le C non-sonore vere e proprie sono più «tese» delle lenite), e lo stesso si può dire della riduzione cui vengono sottoposte le sonore posvocaliche in castellano (il fenomeno è presente anche in maceratese, cfr Canepari *op. cit.*, e può esserci anche nei dialetti settentrionali, cfr §§ 12.13 e 4.5.6 del presente lavoro): /v, d, g/ sono assai spesso [v, ð ~ ð, ɣ], es. *è vèchjo, padróna, la gamba* /ɛ'veco, pa'drone, la'gamba/ [ɛ'vɛ'ɛco, pɛ'dro'one ~ pɛ'dro'one, lɛ'ɣaamba ~ ɛ'vɛ'ɛco, pɛ'dro'one, lɛ'gaamba] «è vecchio, padrone, la gamba» ([v] è semi-costrittivo labio-dentale, [ð] è semi-costrittivo dentale non-solcato, [ɣ] è approssimante dentale e [ɣ] è costrittivo velare).

Ci sono dei casi lessicalizzati di sonorizzazione, come *guadrini, guadèrno, sàgro* /gwa'drini, gwa'derno, 'sægro/ «quattrini, quaderno, sacro» che non sono presenti nei dialetti emiliano-romagnoli (in bol. si dice *quatrén, quadèren, sâcher*, in riminese abbiamo *quatrèin, quadèrne* e *sacramèint* «sacramento»): la questione è spiegata al § 36.15.1.

I fonemi occlusivi /c, ʃ/ sono palatali, [c, ʃ]: *machja, òchjo, vèchji, ónngħja* /'maca, 'ɔco, 'vɛci, 'ɔp:ja/ ['ma'acɐ, 'ɔ'ɔco, 'vɛ'ɛci, 'ɔp:ja] «macchia, occhio, vecchi, unghia». Per influenza dell'italiano ricorrono anche [kj, gj] (con gli occlusivi prevelari seguiti da [j]): ad es. abbiamo

trovato «chiesa, ghiaia» [ʰkʲeːzɐ, ʰgʲaːajɐ], con una tendenza ad eliminare /c, ɟ/ in inizio di parola che si può constatare anche nell'adozione dell'italianeggiante *diéci* /dʲetʃi/ [dʲeːtʃi] «10» per sostituire *ghjéci* /ʲetʃi/ [ʲeːtʃi] (peraltro ancora ben vivo); d'altro canto abbiamo trovato *chjódo*, *ghjàcio* /codo, ʲatʃo/ [ʰcoːodo, ʲaːatʃo] «chiodo, ghiaccio» con [c, ɟ] ben chiare in inizio di parola, il che suggerisce che la trasformazione di [c, ɟ] in [kʲ, gʲ] sia solo una possibilità, e c'incoraggia a (tra)scrivere anche *chjésa*, *ghjaja* /ceza, ʲaja/.  
 Lo status fonemico di /c, ɟ/ è dato da analoghe scelte da noi operate per i dialetti romagnoli (cfr Vitali 2009, § 3.4) e quelli toscani; inoltre per l'area castellana c'è la coppia minima *chji* /ci/ «chi» vs *chi* /ki/ «quei», es. *chji éron chi dùe che ci parléi?* «chi erano quei due con cui parlavi?» (esempio di Lugnano: a Castello abbiamo trovato *quéi dùe*, e *parlái*). Certo, si potrebbe interpretare l'opposizione come /kʲi/ vs /ki/, ma sembra di volersi accanire a non riconoscere una differenza ben chiara ai parlanti.

I fonemi costrittivi /s, z/ sono i dentali [s, z] in Italia Centro-meridionale e gli alveolari [ʃ, zʲ] in Italia Settentrionale (con arretramento ancor maggiore nei dialetti emiliano-romagnoli, [ʃ, zʲ]), e il castellano va col Nord: *sóle*, *fòso*, *chjésa*, *rósa* /sole, ʰfoso, ʰceza, ʰroza/ [ʃoːole, ʰɔːʃɔ, ʰceːzɐ, ʰroːozɐ] «sole, fosso, chiesa, rosa». Abbiamo però /sc, zʲ/ [ʃc, zʲ], che volendo si possono indicare in grafia: *móschjo*, *schjafo*, *schjuma*, *šghjattóne* /mosco, s'cafo, s'cuma, zʲattone/ [mʊʃcɔ, ʃcaːafo, ʃcʊmɐ, zʲɐˈtoːone] «muschio, schiaffio, schiuma, leprotto».

Si noti la distribuzione «toscana» di /s, z/ intervocaliche: *cäsa*, *näso* /kæsa, ʰnæso/ «casa, naso» ma *rósa*, *väso* /roza, ʰvæzo/ «rosa, vaso» (al Nord tutte queste parole sono con /z/, al Sud con /s/; nella pronuncia tradizionale italiana si segue il sistema toscano e castellano con /s/ o /z/ a seconda delle parole, mentre l'italiano neutro moderno tende ad avere sempre /z/, cfr Canepari 1999, §§ 4.4-4.5; per l'Umbria, Mattesini 1989, p. XIX osserva che poco più a sud di Città di Castello, ossia a partire dal dialetto di *Umbertide*, comincia il territorio che ha solo /s/ intervocalica).

Per /θ, ð/ in castellano abbiamo le realizzazioni romagnole [θ, ɖ], precedute però il più delle volte da un altro suono dentale, che può essere approssimante, [ʲθ, ɖɖ], oppure, meno tipicamente e per probabile influenza italiana, occlusivo, [tθ, dɖ], es. *zócca*, *zóna*, *pózza*, *mèzo* /θokka, ʰðona, ʰpoθθa, ʰmɛðo/ [ʲθokˈkɐ, ʰðoːone, ʰpuθθɐ, ʰmɛðɔɔ ~ tθokˈkɐ, dʰoːone, ʰpuθθɐ, ʰmɛðɔɔ] «zucca, zona, puzza, mezzo» (si noti che il raddoppio fonemico, trattandosi già di suoni composti da due elementi, si realizza foneticamente con un semplice semi-allungamento; l'alternativa con le articolazioni più romagnole è invece [puθθɐ, ʰmɛθθɔɔ]).

Infine, /ʃ/ è realizzato da [ʃ] postalveo-palato-labiale come in italiano neutro e centro-meridionale (anche se spesso la protrusione labiale è inferiore), es. *sciarpa*, *fàscia*, *óscio* /ʃarpa, ʰfaʃa, ʰoʃfo/ [ʃaːarpɐ, ʰfaːaʃɐ, ʰoʃʃo] «sciarpa, fascia, uscio». Lo xenofonema /ʒ/ sembra assente, poiché «garage» si dice *garage* /gaːradʒe/, e abbiamo trovato solo [ɐˈbɛːʒuʊr] «abat-jour», che però appare come un'intrusione recente, dato che a Lugnano è ancora ricordata la variante più classica *bagiù* /baːdʒu/ (del raddoppio di [b] in castellano ci occuperemo fra poco).

Per gli occlu-costrittivi, /tʃ, dʒ/ sono realizzati da [tʃ, dʒ] postalveo-palato-labiali come in italiano neutro e centro-meridionale (anche se spesso la protrusione labiale è inferiore, ricordando così i [tʃ, dʒ] non protrusi romagnoli), es. *céra*, *vóce*, *gènte*, *cugino* /tʃera, ʰvotʃe, ʰdʒente, kuˈdʒino/ [tʃeːrɐ, ʰvoːtʃɐ, ʰdʒɛɛntɐ, kuˈdʒiːino] «cera, voce, gente, cugino».

Il fonema /w/ è in genere [w], ma può essere anche un semi-costrittivo labio-dentale, anche ulteriormente labializzato: *céncue* /tʃenkwe/ [tʃɛŋkwe ~ tʃɛŋkve ~ tʃɛŋkve] «5».

Il fonema /r/ è in genere [r], ma diventa [rː] se allungato perché dopo vocale breve, es. *pèrso*, *fòrte* /perso, ʰforte/ [pɛɛrʃɔ, ʰɔrte] «perso, forte» ma *verrde*, *giòrrno* /verːde, ʰdʒorːno/ [varːidɪ, ʰdʒɔrːno] «verde, giorno»; /l/ è [l], ma davanti alle consonanti palatali abbiamo trovato anche un'articolazione più arretrata: *el chjódo* /elˈcodo/ [ɛlˈcoːodo] «il chiodo». Come nei dialetti emiliano-romagnoli, [ʎ] è diventato [j], es. *ajo*, *paja*, *mèjo* /ajo, ʰpaja, ʰmejo/ [aːajo, ʰpaːajɐ, ʰmɛːjɔ] «aglio, paglia, meglio», però per la sequenza /lj/ si può avere oscillazione fra diverse possibilità, compreso [ʎ]: *Italia*, *italiäno*, *vigilia*, *miliónè* /italja, italjæno, viˈdʒilja, miljone/ [itaːaʃɐ, itɐˈʎɛːano, viˈdʒiilˌjɐ, miˈʎoːone] «Italia, italiano, vigilia, milione»; [ʎ, ʎj] sono in regresso rispetto a [lj], più rispettoso della struttura italiana (ma in castellano spesso con sillabazione diversa: [lˌj]), però neanche il laterale palatale e sue varianti rappresentano la soluzione originale, e sembrano piuttosto un'assimilazione oscillante, o una penetrazione dal

Nord. Infatti, l'evoluzione che pare più genuina è /j/ (ossia /lj→λ→j/) come nel resto dell'Italia Centrale (Toscana esclusa): a Roma si dice *mijóne*, *mijardo*, e anche in castellano abbiamo trovato *mijardo* /mi'jardo/ [mi'jaardo] «miliardo», con [j] semi-costrittivo palatale (cioè una via di mezzo tra l'approssimante [j] e il costrittivo [j̥]); abbiamo anche sentito «battaglia» pronunciato sia come *bataglia* /batalja/ [bɛ'taaλ-jɛ] che come *bataja* /bataja/ [bɛ'ta'ajɛ], e ancora *botéjja*, *conéjjo*, *faméjja* /bo'tejja, ko'nejjo, fa'mejja/ [bo'tɛjjɛ, ko'nɛjjɔ, fɛ'mɛjjɛ] «bottiglia, coniglio, famiglia», con /jj/ pronunciato [jj] (similmente a [jj] di perugino, romano e maceratese e a [j̥j] del viterbese: tutti dialetti che non hanno /λ/, cfr Canepari 2003, §§ 16.41-16.44).

Davanti a C, le **consonanti nasali** hanno coarticolazione debole (cfr § 2.1): *tèmpo*, *infèrno*, *dènte*, *pònni*, *pónni*, *bòmmba*, *tènda*, *mònnndo*, *ònnghja*, *gamba*, *manda*, *vanga* /'tɛmpo, in'fɛrno, 'dɛnte, 'pɔn:ti, 'pon:ti, 'bɔm:ba, 'tɛnda, 'mɔn:do, 'ɔn:ɟa, 'gamba, 'manda, 'vanga/ [tɛɛmpɔ, inʃfɛɛrno, dɛɛntɛ, pɔn:ti, pon:ti, bɔm:ba, tɛɛndɛ, mɔn:do, ɔn:ɟa, gaamba, maandɛ, vaangɛ ~ vaangɛ] «tempo, inferno, dente, ponti, punti, bomba, tenda, mondo, unghia, gamba, manda, vanga», anche fra parole, es. *um bəl sògno*, *un giòrrno* /umbɛl'sɔɟno, un'dʒɔr:no/ [umɛl'sɔɟno, un'dʒɔr:ɔ] «un bel sogno, un giorno»; peraltro negli articoli indeterminativi la *u* può cadere, per cui avremo anche *m bəl sògno*, *n giòrrno* /mbɛl'sɔɟno, n'dʒɔr:no/ [mbɛl'sɔɟno, n'dʒɔr:ɔ], con [m̥, n̥] semi-nasali sillabici.

La sequenza /nj/ dà /ɲ/: *èrgna*, *Germagna* /'ɛrɲa, dʒɛr'maɲa/ [ɛɛrɲɛ, dʒɛr'ma'ɲɛ] «ernia, Germania».

44.2.9. Per le *durate* delle consonanti, gli esempi dati finora mostrano che, subito dopo una vocale accentata breve, le consonanti geminate sono pronunciate abbastanza lunghe, [CːC], vale a dire più di [ːC] del pesarese ma meno di [C:C] dell'italiano: cast. *vèlla* /'vella/ [vɛlːlɛ] «villa», pesar. *villa/vèlla* /'villa - 'vella/ [viːlɛ - vɛlːlɛ - vɛɛlɛ], it. /'villa/ [vilːla].

Se dopo la V breve ci sono due consonanti diverse tra loro, si può avere allungamento della prima C:

- 1) c'è sempre quando la prima C è /n/ e, per i motivi indicati al § 44.2.3, è un allungamento con rilevanza fonologica, da indicare quindi sia in grafia che in trascrizione fonemica: *mònnndo*, *ònnghja* /'mɔn:do, 'ɔn:ɟa/ [mɔn:do, ɔn:ɟa] «mondo, unghia»;
  - 1a) se però segue un'ulteriore C, non si ha allungamento: *lèngua* /'lengwa/ [lɛngwɛ] «lingua»;
- 2) c'è allungamento anche quando la prima C è /r/: in castellano, tale fonema è pronunciato [r], ma appunto si allunga in [r:] dopo vocale breve (cfr § 44.2.8), es. *vèrrde*, *giòrrno* /'var:di, 'dʒɔr:ɔ/ «verde, giorno»; [r] è a un solo battito della punta della lingua contro gli alveoli, [r] ne ha due e [r:] ne ha tre, il che giustifica la trascrizione fonologica /vɛr:de, 'dʒɔr:ɔ/ (anche se, a livello di oscillazione, la lunghezza di questa /r:/ davanti a C può essere di molto ridotta);
- 3) quando la prima C è /l/ o /s/, l'allungamento può mancare in castellano, mentre c'è in lugnanese ma più breve del solito: cast. *òltimo*, *vèsto*, *mòschjo* /'oltimo, 'vesto, 'mosco/ [ɔlːtimo, vɛsto, musko] «ultimo, visto, muschio», lugn. [ɔlːtimo, vɛsto, muʃko]; trattandosi di un allungamento scarso e non obbligatorio, nonché senza rilevanza fonologica, in grafia si può eventualmente tralasciare (anche se noi lo useremo negli esempi e nella versione de «Il Vento e il Sole» di Lugnano).

Per un confronto, l'italiano ha /'mondo, 'ungja, 'lingwa, 'verde, 'dʒorno, 'ultimo, 'visto, 'muskjo/ [mon:do, un:ɟja, liŋ:gwa, ver:de, dʒor:ɔ, ulːtimo, vis:to, mus:kjo], il pesarese *mònd*, *ònghia*, *lèngua*, *vèrd* o *vèrd*, *giòrne*, *ùltim*, *vist/vèst*, *muschi/mòschi* /'mond, 'onja, 'lengwa, 'verd, 'verd, 'dʒornɛ, 'ultim, 'vist, 'vest, 'muski, 'moski/ [moɔnɟ, ɔɔnɟjɛ, lɛɛngwɛ, vɛɛrɟ, vɛɛrɟ, dʒoorɛ, uultim, viiʃt, vɛɛʃt, muuʃki, mooʃki].

In **posizione preaccentuale** c'è grande oscillazione: molte parole hanno la scempia, es. *ariväto*, *bocóne*, *galina*, *belino*, *pesciolino*, *pasäa*, *pajäjo*, *nessuno* [ɛri'vɛato, bo'ko:ne, gɛli:riɛ, bel:riɔ, peʃo'li:ɔ, peʃɛ:ɛ, peʃɛ:ajɔ, neʃu:rɔ] «arrivato, boccone, gallina, bellino, pesciolino, passava, pagliaio, nessuno», ma abbiamo trovato *café* [kɛ'fɛa] e *caffè* [kɛ'fɛa ~ kɛ'fɛa], e ancora *carrètto*



[kɛr'ratʦ] e *bottóne* [bo'to'one] «bottone», nonché *attaccäto* [ɛt:ɛ<sup>k</sup>ke'atɔ] «attaccato». Anche nella versione castellana (e lugnanese) de «Il Vento e il Sole» si trovano diverse possibilità di lunghezza consonantica preaccentuale, e noi abbiamo trascritto secondo il sonoro (ascoltabile all'indirizzo indicato al § 46), ma è forte l'impressione che lo scempiamento preaccentuale sia la soluzione genuina, in linea coi dialetti settentrionali, e che le lunghezze che a volte ricorrono siano un'infiltrazione moderna dell'italiano (Mattesini 1989, p. XVIII osserva che la tendenza allo scempiamento delle consonanti lunghe in posizione preaccentuale è «di provenienza settentrionale», «abbastanza marcata» e «presente nel volgare di Città di Castello fin dal sec. XIII-XIV»). Però, è abbastanza sistematico /ɲɲ/ preaccentuale: *leggnètto*, *raggnètto*, *muggnäjo* /lep'netto, rap'netto, muɲ'ɲæjo/ [le<sup>ɲ</sup>netto, re<sup>ɲ</sup>netto, mu<sup>ɲ</sup>ɲæjo] «carrozza a un cavallo, ragnetto, mugnaio», ma anche *mugnäjo* /mu'ɲæjo/ [mu'ɲæjo] e *bolognese* /bolo'neʃe/ [bolo'neʃe] «bolognese».

Come Arezzo, Ancona e Perugia, neanche Città di Castello presenta la *cogeminazione* o «raddoppiamento fonosintattico», che è invece tipica degli altri dialetti dell'Italia Centrale (e meridionale): si dice cioè *a cäsä* «a casa» vs fiorentino (e italiano neutro) *a ccasa* (a Perugia cogemina solo *tré*, ad Arezzo solo *tré* e gli infiniti troncati, *cf.* Canepari 1999, §§ 12.2.3 e 12.1.3, a Città di Castello neanche quelli: «tre» ha infatti vocale lunga, *cf.* § 44.2.5 del presente lavoro, così come gli infiniti, *cf.* § 44.4). È vero che D. Marinelli ci ha eseguito qualche allungamento che fa pensare alla cogeminazione, ma in modo non sistematico, e Ottaviani non lo ha mai fatto: si tratterà quindi di influenze esterne, del modello di italiano dell'Italia Centrale.

Un altro fenomeno tipico dell'Italia Centrale (e meridionale) è l'*autogeminazione*: in fiorentino (e in italiano neutro), /ʃ, ʎ, ɲ, ts, dz/ raddoppiano ogniqualvolta siano intervocaliche, sia all'interno di una stessa parola sia all'incontro fra parole diverse, mentre in castellano all'incontro fra parole rimangono solo tracce di questo fenomeno, e solo per /ɲ/: abbiamo infatti *n ómo ggnudo* e, meno spesso, *n ómo gnudo* /nomoɲ'pudo, nomo'pudo/ «un uomo nudo» ma solo *i gnòchi* /i'ɲɔki/ «gli gnocchi», *la sciarpa* /la'ʃarpa/ «la sciarpa» e *la zócca*, *la zóna* /la'θokka, la'ðona/ «la zucca, la zona» (anche se, nel caso della *zeta*, la pronuncia composta [ʒθ, θθ ~ tθ, dθ] dà comunque un'impressione di allungamento, *cf.* § 44.2.8); in lugnanese possono avere autogeminazione /ɲ, θ, ð/.

Nell'Italia centro-meridionale (ma non in italiano neutro), /ʃ, ʎ, ɲ, ts, dz/ raddoppiano anche in posizione iniziale assoluta di parola, mentre il castellano presenta la stessa indecisione vista fra vocali: si può avere *ggnudo* e, meno spesso, *gnudo* /ɲ'pudo, 'pudo/, e così *ggnuno* /ɲ'puno/ «ognuno», ma solo *gnicósa*, *gnòchi* /ɲi'kosa, 'ɲɔki/ «tutto, gnocchi»; in lugnanese possono essere doppie in posizione iniziale di parola /ɲ, θ, ð/.

Visto tutto questo, è un po' una stranezza l'autogeminazione di /b/ che abbiamo trovato spesso, pur se non sistematicamente: è *(b)bèlo*, *la (b)barca*, *la (b)bataja* /ε(b)'bɛlo, la(b)'barka, la(b)'bataja/ [ε<sup>(b)</sup>bɛ'ɛlɔ, lɛ<sup>(b)</sup>'ba'arkɛ, lɛ<sup>(b)</sup>'be'ta'ajɛ] «è bello, la barca, la battaglia». L'autogeminazione di /b/ è tipica del Sud, ma anche di alcune zone del Centro: il Lazio con Roma, le Marche meridionali, l'Umbria meridionale e anche una strisciolina di Toscana vicina al Lazio (*cf.* Canepari 1999, figura 15.14 di p. 479). Il fenomeno, presente in entrambi i parlanti castellani, sarà dunque d'importazione (non l'abbiamo trovato in lugnanese).

44.2.10. Infine, il castellano non ha l'*affricazione post-sonorante*, ossia la trasformazione di /s/ in /tʃ/ dopo /n, l, r/ che caratterizza i dialetti centro-meridionali e gran parte della Toscana, compreso il borghese: cast. *n sacco*, *el sóle*, *pèrso* /n'sako, ɛl'sole, 'pɛrso/ «un sacco, il sole, perso».

44.3. Le evoluzioni fonetiche «romagnole» del castellano urbano sono in gran parte comuni al castellano rustico della frazione di *Lugnano*, ma alcune differenze nel corso del processo hanno dato luogo a un sistema fonologico abbastanza diverso.

Osserviamo subito che in lugnanese /æ/ si pronuncia [æɛ] e /ɛ/ si pronuncia [ɛɛ ~ ɛɛ], es. *mäle*, *Luggnäno* /'mæle, luɲ'ɲæno/ ['mæɛɛ, lu<sup>ɲ</sup>'ɲæɛno] «male, Lugnano» e *fratello*, *pèrso* /'fratello, 'pɛrso/ ['frɛtɛɛl'ɔ, 'pɛɛɛɔ ~ 'frɛtɛɛl'ɔ, 'pɛɛɛɔ] «fratello, perso»; la differenza tra i due fonemi è cioè molto più sottile di /æ/ [vA] vs /ɛ/ [ɛɛ ~ ɛɛ] del castellano. In pratica, mentre *ä* del castellano è ancora un suono «di tipo a», *ä* del lugnanese è già un suono «di tipo è», il che come stiamo per vedere ha diverse conseguenze sul sistema fonetico e fonologico (percorrendo l'Umbria verso sud, il perugino urbano ha perso l'avanzamento di A che pure è testimoniato dagli «scrittori

dialettali dal Seicento all'Ottocento» secondo Ugolini 1970, p. 472, ma il fenomeno si trova ancora in perugino rustico, *cf.* Canepari 2003, § 16.42 che descrive il dialetto di Pretola, subito ad est di Perugia: il risultato dell'avanzamento di A in tale dialetto è [εε], quindi con neutralizzazione tra [æ] e [ε], che invece restano distinti in castellano e lugnanese).

Gli sviluppi [i→e] e [u→o] in posizione centrale di parola hanno dato /e/ [ɛ] e /o/ [ɔ] come in castellano, e anche in questo caso individueremo i fonemi /e, o/, es. *vèlla, drétto, rósso, bróttto* /'vèlla, 'drétto, 'rósso, 'brótto/ [və'lɛ, 'drətto, 'ruʃʃɔ, 'brutto] «villa, dritto, russo, brutto».

In posizione finale di parola però il processo di apertura è molto più avanzato: mentre come s'è visto il castellano in tale posizione ha /e/ [ɪ ~ ʊ] e /o/ [ʊ ~ ɔ], il lugnanese ha [EE] e [σσ] che vengono, sostanzialmente, a coincidere con /e/ [EE ~ EE] e /ɔ/ [σσ], per cui avremo *què, lè, sè* /'kwɛ, 'lɛ, 'sɛ/ [kwEE, 'lEE, 'sEE] «qui, lì, sì» e *tò, sò, giò* /'tɔ, 'sɔ, 'dʒɔ/ [tσσ, 'sσσ, 'dʒσσ] «tu, su, giù», con gli stessi fonemi vocalici rispettivamente di *fratèllo, pèrso* /'fratɛllo, 'pɛrso/ [frɛ'tɛɛl'ɪσ, 'pɛɛrɪσ] «fratello, perso» e di *còllo, fòsso* /'kɔllo, 'fɔsso/ [kσɔ'l'ɪσ, 'fσɔʃʃσ] «collo, fosso», mentre il castellano ha *qué, lé, sé* /'kwɛ, 'lɛ, 'sɛ/ e *tó, só, giò* /'tɔ, 'so, 'dʒɔ/ come *vèlla, drétto* /'vèlla, 'drétto/ e *rósso, bróttto* /'rósso, 'brótto/ (il fatto che il processo di apertura sia più spinto in posizione finale di parola per l'area castellana, malgrado la situazione diversa del capoluogo, suggerisce che sia cominciato proprio in tale posizione, come s'è già argomentato per il pesarese, *cf.* § 36.5).

L'apertura di «qui, lì, sì» fino a /e/ ha spinto ulteriormente verso il basso l'apertura di «me, te, sé», che fanno /mɛɛ, 'tɛɛ, 'sɛɛ ~ 'mɛɛ, 'tɛɛ, 'sɛɛ/ in lugnanese, venendo così sostanzialmente a coincidere con /æ/: avremo quindi lugnanese *mä, tã, sä* /'mæ, 'tæ, 'sæ/ vs castellano *mè, tè, sè* /'mɛ, 'tɛ, 'sɛ/. Lo stesso dicasi di «è, c'è, caffè», che danno in lugnanese *ä, c' ä, cafü* /'æ, 'tʃæ, ka'fæ/ [tʃæ, 'tʃæ, kə'fæ] vs castellano *è, c'è, caffè* /'ɛ, 'tʃɛ, ka'fɛ/; anche «sai, fai, farai» seguono lo stesso destino: lugn. *sä, fä, farä* /'sæ, 'fæ, fa'ræ/ [ʃæ, 'fæ, fə'ræ] ma cast. *sè, fè, farè* /'sɛ, 'fɛ, fa'rɛ/. Quanto a «paio, fornaio, mugnaio», in entrambi i dialetti troviamo /æ/, e la differenza riguarda semmai la riduzione della desinenza che caratterizza il lugnanese: lugn. *päo, fornäo, muggnäo* /'pæo, for'næo, mu'ɲæo/ [pæ'ɛσ, for'næ'ɛσ, mu'ɲæ'ɛσ] ma cast. *päjo, fornäjo, muggnäjo* /'pæjo, for'næjo, mu'ɲæjo/.

Ora, bisogna sapere che una differenza importante tra il dialetto di Castello e quello di Lugnano è che il lugnanese non ha scempiato le CC dopo l'allungamento di [ε, a, ɔ], per cui abbiamo [kɛ'pɛɛl'ɪσ, 'gætt'ɪσ, 'bɔtt'ɪ] «cappello (copricapo), gatto, bötte (busse)». Se in castellano la differenza tra *capèlo* /ka'pɛlo/ «cappello» e *capèllo* /ka'pɛllo/ «capello (pelo del capo)» e tra *bòte* /'bɔte/ «bòte» e *bòtte* /'bɔtte/ «bòtte (barile)» è data dalla quantità consonantica (perché la quantità vocalica come s'è detto è automatica: vocale lunga in sillaba non-caudata e vocale breve in sillaba caudata), in lugnanese dove la consonante è comunque geminata abbiamo quindi delle opposizioni date dalla quantità vocalica, cioè [kɛ'pɛɛl'ɪσ, 'bɔtt'ɪ] «cappello, bötte (busse)» vs [kɛ'pæl'ɪσ, 'bɔtti] «capello, bòtte (barile)».

In linea con la percezione locale, secondo cui *mäle, cäne* /'mæle, 'kæne/ «male, cane» e «capello, secco» hanno la stessa vocale (lunga nel primo caso perché in sillaba non-caudata, breve nel secondo perché in sillaba caudata), per il lugnanese scriviamo dunque *capèllo* /ka'pɛllo/ [kɛ'pɛɛl'ɪσ] «cappello» vs *capällo* /ka'pællɔ/ [kɛ'pæl'ɪσ] «capello» e parallelamente (nonché in linea con la percezione locale) *bòtti* /'bɔtti/ [bɔtt'ɪ] «bòtte» vs *bätti* oppure *bötti* /'bötti/ [bɔtt'ɪ] «bòtte» (*ä* ha il pregio di essere graficamente parallelo ad *ä*, ma meglio evitarlo perché l'abbiamo già proposto per notare, volendo, la particolare pronuncia di «no» data al § 44.2.6).

Infine, «io do, io so, andrò» sono *io dò, io sò, girò* /io'dɔ, io'sɔ, dʒi'rɔ/ [io'dɔ, io'sɔ, dʒi'rɔ], in parallelo col castellano.

44.3.1. Di conseguenza, il *lugnanese* ha 9 fonemi vocalici accentati, ossia *i, é, è, ä, a, ö, ò, ó, u* /i, e, ε, æ, a, ɔ, o, u/.

I fonemi /i, ε, a, ɔ, u/ sono sempre lunghi (1), il fonema /ɔ/ sempre breve (2), i fonemi /e, æ, o/ sono sempre lunghi in sillaba non-caudata (1) e sempre brevi in sillaba caudata (2).

Esempi:

/i/ (1) *filo, amico, prima, quadrini, galina* /'filo, a'miko, 'prima, gwa'drini, ga'lina/ «filo, amico, prima, quattrini, gallina»

### I dialetti di Città di Castello e Lugnano (PG)

Da: Daniele Vitali e Davide Pioggia, *Dialetti Romagnoli*, Verucchio : Pazzini 2014. Versione aggiornata sett. 2016

- /ɛ/ (1) *véla, céra, méla, péra, pélo, fébre, pécora, préte, chjésa, fiéra, miéle, piéde, véna, béne* /'vɛla, 'tʃɛra, 'mɛla, 'pɛra, 'pɛlo, 'fɛbrɛ, 'pɛkɔra, 'prɛtɛ, 'tʃɛza, 'fjɛra, 'mjɛlɛ, 'pjɛdɛ, 'vɛna, 'bɛnɛ/ «vela, cera, mela, pera, pelo, febbre, pecora, prete, chiesa, fiera, miele, piede, vena, bene»  
 (2) *vélla, drétto, léscio, pézzo, vésto, scrétto* /'vɛlla, 'dɛttɔ, 'lɛʃʃɔ, 'pɛθθɔ, 'vɛstɔ, s'krɛttɔ/ «villa, dritto, liscio, pizzo, visto, scritto»
- /ɛ/ (1) *fèrro, fratèllo, lètto, vècchjo, bèllo, pèzzo, capèllo, co(s)sè* /'fɛrro, fra'tɛllo, 'lɛttɔ, 'vɛkko, 'bɛllo, 'pɛθθɔ, ka'pɛllo, ko(s)'sɛ/ «ferro, fratello, letto, vecchio, bello, pezzo, cappello, così»
- /æ/ (1) *färo, mäle, läla, cäsa, näso, fä, cäpra, cäro, cäne, päne, fäme, litäme, päo, sä, cafü* /'færo, 'mæle, 'læla, 'kæsa, 'næso, 'fæ, 'kæpra, 'kæro, 'kæne, 'pæne, 'fæme, li'tæme, 'pæo, 'sæ, ka'fæ/ «faro, male, ala, casa, naso, fare, capra, caro, cane, pane, fame, letame, paio, sé-sai, caffè»  
 (2) *säcco, casätto, pässcio, biciglätta, capällo* /'sækko, ka'sætto, 'pæʃʃɔ, bi'tʃi'glætta, ka'pællo/ «secco, cassetto, pesce, bicicletta, capello»
- /a/ (1) *farro, gatto, latte, cavallo, carro, lu sà* /'farro, 'gattɔ, 'lattɛ, ka'vallo, 'karro, lu'sa/ «farro, gatto, latte, cavallo, carro, egli sa»
- /ɔ/ (2) *rösso, rötto, tössa, pözzo, bötti* /'rɔsso, 'rɔttɔ, 'tɔssa, 'pɔθθɔ, 'bɔtti/ «rosso, rotto, tosse, pozzo, bótte»
- /ɔ/ (1) *fösso, òcchjo, òsso, còllo, bötto, sò, io sò* /'fɔsso, 'ɔkko, 'ɔsso, 'kɔllo, 'bɔtti, 'sɔ, io'sɔ/ «fosso, occhio, osso, collo, bótte, su, io so»
- /o/ (1) *cróci, sóle, fióre, limóne, sóciara, nóra, fóco, córe, rósa, scóla, ómo, bóno, padróna* /'krɔtʃi, 'sole, 'fjɔrɛ, li'mɔnɛ, 'sɔtʃara, 'nɔra, 'fɔko, 'kɔrɛ, 'roza, s'kɔla, 'ɔmo, 'bɔno, pa'drona/ «croce, sole, fiore, limone, suocera, nuora, fuoco, cuore, rosa, scuola, uomo, buono, padrona»  
 (2) *rósso, brótto, pözza, óscio* /'rɔsso, 'brɔttɔ, 'pɔθθa, 'ɔʃʃɔ/ «russo, brutto, puzza, uscio»
- /u/ (1) *fume, (g)gnudo, muro, maturo, nisuno* /'fume, (ɲ)'ɲudo, 'muro, ma'turo, ni'suno/ «fumo, nudo, muro, maturo, nessuno».

44.3.2. *L'evoluzione storica* delle vocali lugnesi è stata la seguente:

<i>sillaba non-caudata</i>	/i e ɛ a ɔ o u/
	\ / \   \ /
<i>lugnesi</i>	/i e je æ o u/
<i>sillaba caudata</i>	/i e ɛ a ɔ o u/
<i>lugnesi</i>	/e æ ɛ a ɔ ɔ o/

Una delle implicazioni di tutto ciò è che, mentre in castellano la differenza tra *vènddo* /'vɛn:do/ ['vɛn:ɔ] «vendo» e *dènte* /'dɛnte/ ['dɛɛntɛ] «dente» è di quantità consonantica, in lugnesi è di qualità vocalica, *vänndo* /'vændo/ ['vɛn:ɔ] vs *dènte* /'dɛnte/ ['dɛɛntɛ], e l'allungamento di *n* non è fonologico (anche se lo indichiamo in grafia, fra l'altro per mostrare la differenza rispetto a *längua* /'længwa/ ['lɛngwɛ] «lingua», che non ce l'ha).

In posizione finale di parola abbiamo:

<i>posizione finale</i>	/i e ε a ɔ u/
	\ /   \ /
<i>lugnanese</i>	/ε æ a ɔ/

Peraltro in lugnanese (ma non in castellano), quando «così, sì, qui, lì, su, tu, più, giù» vengono inseriti in una frase, possono chiudersi (e abbreviarsi, non essendo in tonia), per cui ad es. *me lè, me què, tò, piò* /mɛ'lɛ, mɛ'kwɛ, 'tɔ, 'pjɔ/ [mɛ'lɛɛ, mɛ'kwɛɛ, 'tɔɔ, 'pjɔɔ] «lì, qui, tu, più» possono dare *me lé sópre, me qué drännnto, tò sä, piò n sò* /mɛ'lɛ'sopre, mɛ'kwɛ'drænto, tɔ'sæ, pjɔn'sɔ/ [mɛ'lɛ'so'opre, mɛ'kwɛ'dræntɔ, tɔ'sæ, pjɔn'sɔɔ] «lì sopra, qui dentro, tu sai, più in su»; per la serie posteriore è anche frequente la chiusura massima: *tu sä, più n sò* /tu'sæ, pjun'sɔ/ [tu'sæ, pjun'sɔɔ].

Del resto, in lugnanese (come in castellano) anche le altre vocali finali si abbreviano e si chiudono se inserite nella frase (perché disaccentate, cfr § 44.2.6): *ä bello, trä cäni, sä béne, te l dō domäni* /æ'bello, træ'kæni, sɔ'bene, tɛldɔdɔ'mæni/ [æ'bɛɛ'lɔ ~ ɛ'bɛɛ'lɔ, træ'kæ'eni ~ trɛ'kæ'eni, sɛ'bɛ'ene, tɛldɔdɔ'mæ'eni] «è bello, tre cani, sa bene, te lo do domani».

Nel secondo caso però si tratta comunque dei fonemi /æ, a, ɔ/, mentre nel primo caso avremo i fonemi /ɛ, ɔ/ in tonia e i fonemi /e, o ~ u/ nella frase.

44.3.3. Per le vocali *non-accentate* va notato che, come in castellano, /o,e/ postaccentuale ma non finale di parola può facilmente essere centralizzato, però in lugnanese ancor di più, fino a suoni «di tipo *schwa*», es. *lo zócchero* /lo'θokkero/ [lʊθ'ɔk'kɛrɔ ~ lʊθ'ɔk'kɛrɔ] «lo zucchero» ([ɜ] è uno *schwa* basso, [ə] è uno *schwa* arrotondato e spiega come mai i parlanti abbiano a volte la tentazione di scrivere *zócchoro*; Mattesini 1989, p. xvi trascrive *sòccħero*, ma poiché il fenomeno, che anche lui indica come in regresso, non ha rilevanza fonologica, non lo segniamo, nemmeno in grafia). Altri esempi: *farébb[ə]ro, portarébb[ə]ro, zéng[ə]ro, crócc[ə]lo, galòpp[ə]le, zànd[ə]lo* «farebbero, porterebbero, zingaro, nocca, caviglie, sandalo» (gli ultimi tre esempi, con [ə] davanti a *l*, fanno pensare a quanto dice Merlo 1929, p. 68, nota 4 a proposito del borghese: «Trascrivo con *o* lo special suono, verso *-e*, che assume l'*o* in postonia davanti al *l* del suffisso '-ŪLUS (-A)», con esempi come *kry'kkə la* «nocca», mentre lo stesso Merlo, che con le sue trascrizioni adatta una tesi di laurea, usa *e* negli altri casi, es. *zy'kkero* a p. 75).

Come si vede da *lo zócchero*, anche in lugnanese *lo* può essere [lʊ] (tanto che M. Nunzi scrive *lu*). Inoltre, alcune parole possono avere [ʊ] finale se inserite nella frase, es. *pòsso, vèngo* /'pɔsso, 'vɛngo/ ['pɔsɔsɔ, 'vɛŋgɔ] «posso, vengo» ma *n ne pòsso piò, vèngo sò* /nnɛpɔsso'pjɔ, vɛngɔ'sɔ/ [nɛpɔ'sɔ'pjɔɔ, vɛŋgɔ'sɔɔ] «non ne posso più, vengo su»: ciò è nuovamente dovuto alla proclisi, dal momento che il fenomeno è ben lungi dal riguardare tutte le parole con *-o* (si dice infatti [lʊθ'ɔk'kɛrɔ 'bjɑŋkɔ] «lo zucchero bianco» con [-o] anziché [-ɔ] perché la parola non è in tonia, cfr § 44.2.6).

Invece, resiste bene /i/ [i] finale in tante parole che in castellano hanno /e/ [ɪ ~ ɛ ~ e] oppure [e]: *piédi, bòtti, bòtti, cróci, nóci, vóci* /'pjedi, 'bɔtti, 'bɔtti, 'krotʃi, 'notʃi, 'votʃi/ ['pje'edi, 'bɔ'tti, 'bɔ'tti, 'kro'tʃi, 'no'tʃi, 'vo'tʃi] «piede/i, bótte/i, bòtte, croce/i, noce/i, voce/i» vs cast. *piéde, bòtte, bòte, cróce, nóce, vóce* /'pje'de, 'bɔ'tte, 'bɔ'te, 'kro'tʃe, 'no'tʃe, 'vo'tʃe/ ['pje'ede, 'bɔ'tti, 'bɔ'tti, 'kro'tʃe, 'no'tʃe, 'vo'tʃe] «piede, bótte, bòtte, croce, noce, voce» (in cast. le parole che al sing. hanno *-e* fanno il plur. in *-i*). Il fenomeno si ritrova anche in vari plurali f., es. lugn. *véne, còse, cäse* oppure *véni, còsi, cäsi* «vene, cose, case», ma non è sistematico, e infatti abbiamo trovato solo *gatte, cavalle, òche, dònne* (senza *-i*). Per il borghese, Merlo 1929, pp. 69-70 trascrive gli equivalenti di «croce, noce, voce, luce, siepe» con *-i*.

Per il trattamento di /e, o/ non-accentate finali a seconda della vocale accentata rimandiamo al § 44.2.6.

Infine, a Lugnano /e, o/ preaccentuali diventano /i, u/ nelle parole con /i, u/ accentata, secondo un fenomeno chiamato familiarmente *pindulino*: avremo così *bilino, furtuna, ustiria* /bi'lino, fur'tuna, ust'iria/ «bellino, fortuna, osteria», laddove a Castello oggi si dice *belino, fortuna, osteria* /be'lino, fort'tuna, oster'ia/. Ciò accade anche in altri casi di /e, o/ preaccentuali, come *litäme* /li'tæme/ «letame» e persino in parole di origine semi-colta come *beäto, teätro*

/be'æto, te'ætro/ «beato, teatro» che possono anche essere *büato, tiätro* /bi'æto, ti'ætro/ col mantenimento dello iato, *cf* anche *clearino* o *cliarino* /klea'rino, kli'a'rino/ «clarinetto».

44.3.4. I *fonemi consonantici* sono gli stessi di Castello, ma con un'importante differenza distributiva per quanto riguarda gli esiti di *sj* latino: come noto, in italiano si è avuto /tʃ/ o /dʒ/ a seconda delle parole, per cui «bacio, bruciare, camicia» ma «fagiolo»; ebbene, il castellano sembra oggi allineato sull'italiano, ma il lugnanese ha *büscio, brusciä, camiscia* con /ʃ/ vs *fagiólo* con /dʒ/.

Per la *durata* di CC dopo V accentata abbiamo trovato diverse possibilità, es. *tóttö* /'totto/ [tʊtʊtʊ] «tutto» come in castellano ma anche [tʊtʊtʊ] e pure tautosillabicità, prima ma anche dopo la V accentata: [tʊtʊ:σ] oppure [tʊ-t:σ]. Inoltre, in lugn. anche *zeta* iniziale di parola può fare come /p/: (z)zio, (g)gnudo / (θ)θio, (p)ḡudo/ «zio, nudo» (*cf* § 44.2.9).

Un'altra particolarità del nostro parlante lugnanese è l'utilizzo frequente del *cricchiato* (o *laringalizzazione*, un modo di parlare che dà un'impressione di tonalità inferiore e tensione considerevolmente superiore rispetto al solito, *cf* Canepari 2003, § 4.1.8).

44.4. Se a livello fonetico è chiara l'impronta romagnola, a *livello morfosintattico* il castellano e gli altri dialetti dell'area (come il lugnanese) appartengono decisamente all'Italia Centrale: le forme di m. e f. sing. e plur. sono infatti quelle italiane, es. cast. *el gato, i gati, la gata, le gate* «il gatto, i gatti, la gatta, le gatte»; l'articolo sing. m. è *el* (riducibile essendo sempre proclitico: può cadere la *e*, soprattutto nella frase, oppure la *l*), però davanti a «*s* impura» e a *zeta* si è ormai fatto strada *lo* [lʊ], es. *lo/el schjajo, ello zio* «lo schiaffo, lo zio», ma *el gnòco* «lo gnocco»; l'articolo indeterminativo ha comportamento parallelo, in quanto abbiamo *no* [nʊ] in *no schjajo, no/un zio* ma *gn gnòco, gn gnèspolo* (ossia [un+ḡ- → un+ḡ-] → [ḡ-]); al plur. abbiamo *i schjafi, i zii, i gnòchi*. La *n* dell'articolo indeterminativo può allungarsi davanti a V, es. *nn'oca* «un'oca».

Nella coniugazione verbale non c'è traccia di clitici, la forma interrogativa si ottiene semplicemente cambiando l'intonazione (come in it. ma a differenza dei dialetti emiliano-romagnoli, *cf* § 13.4); la negazione si ottiene con *n* davanti a C, es. *n ci créde, n me päre* «non ci crede, non mi pare», con la solita variante proclitica *nno* [nʊ] in certi contesti, es. *nno scrive* «non scrive», e con *nn* (o *nn'*) davanti a V, es. *nn èno, nn el sè?* «(essi/e) non sono, non lo sai?»; per rafforzare la negazione si usa *miga*, che può essere usato come l'italiano «mica» oppure essere messo all'inizio della frase perdendo la *n*, es. *n sò miga näto ieri* o *miga sò näto ieri* «non sono mica nato ieri», *n te sarä miga amaläto* o *miga te sarä amaläto!* «non ti sarai mica ammalato!» (*cf* § 36.17.2).

L'infinito dei verbi è tronco, come nei dialetti romagnoli ma anche in quelli dell'Italia Centrale, es. *ardunä, cantä, fä, lavorä, bé, vedé* (in lugnanese *bè, vedè*), *arsolve, spènde, armanì, capì, gì* «raccolgere, cantare, fare, lavorare, bere, vedere, risolvere, spendere, rimanere, capire, andare». Il lugnanese manca ormai del passato remoto: forme come *perdétte, chjamétte* sono ricordate come tipiche dei più vecchi, mentre le forme castellane *pèrse, chjamò* a Lugnano sono sentite come degli italianismi.

Per i numerali, *dùe, trè* «2, 3» non cambiano in base al genere, diversamente dai dialetti romagnoli; però *dùe* se proclitico si abbrevia in *du* (o *du'*): *du gati, du gate* «2 gatti, 2 gatte».

Per le preposizioni abbiamo *me* [mɛ] che, parallelamente a romagnolo orientale e pesarese *ma*, rafforza i deittici: cast. *me lé, me là, me qué, me quà, me lagió, me lasó, me quasó* e lugn. *me lè, me là, me què* o *me chè, me quà, me lagiò, me lasò, me quasò*; il lugn. ha anche *ma là, ma quà*. Le forme con *lè/lè, què/què/chè* sono più definite, quelle con *là, quà* più generiche, secondo le modalità dell'Italia Centrale (*cf* § 36.17). La prep. *ma* si usa anche per il complemento di termine, es. *el dò ma lù* «lo do a lui» (ma non per il compl. di luogo: *vado a Róma*), inoltre a Lugnano si usa anche per reggere il compl. oggetto dei nomi animati, in determinate situazioni, es. *el gatto vóle ma la gatta, védo ma Dino, védo ma la Maria* «il gatto vuole la gatta, vedo Dino, vedo Maria»: a Castello questa modalità è sentita come contadinesca, mentre l'abbiamo trovata a Pesaro, *cf* § 36.17.2.

Inoltre, il lugn. ha *ntun* o *tun* «in», es. *ntun chéla cäsa* «in quella casa» (ma non direttamente davanti ai sostantivi: «in casa» si dice (*i*)*n cäsa*, come in castellano). Articolato, diventa *ntu l* o *tu l* «nel» (nonché *ntu i* o *nt i, ntu la, ntu le* e ancora *ntu n* «in un», tutti anche senza *n*), es. *ntu l campo, nt(u) i campi, ntu la stanza, ntu le stanzi, ntu n campo* «nel campo, nei campi, nella stanza, nelle stanze, in un campo», mentre il cast. preferisce *sul campo, sui campi, sula stanza*,

*sule stanze, sun campo* (la serie *ntu* di Lugnano si trova anche in borghese, e qui la scriviamo come fa per quel dialetto Mattesini 1976, §§ 2.1-2.1.1; scriviamo invece attaccata la serie castellana derivata da *su* perché oggi questa parola presa separatamente a Castello è *só* e anche perché *l* scempia non sorprende nelle preposizioni articolate; per analogia, e perché *n* iniziale può non esserci, si potrebbe allora scrivere attaccata anche la serie lugnanese: *n tun, n tul, n tui* o *n ti, n tula, n tule, n tun*). Infine, «con» in lugn. può essere *con, cun* e *cur*, come in borghese (cfr Mattesini 1976, p. 190, nota 38), es. *cur uno* /ku'runo/ [ku'rurunσ] «con uno».

Anche in area castellana si usa *a* per reggere l'infinito in frasi come *t'an(no) sentito a cantä, t'an(no) vésto a fumä* «ti hanno sentito cantare, ti hanno visto fumare» e anche è *mèjjo (a) fä cosé* «è meglio fare così» (cfr § 36.17.2).

44.5. A *livello lessicale*, segnaliamo come al solito qualche parola interessante: (*a*)*ntrampolä, apòsta, arätro, bufä, ciafo* (lugn. *ciupécchjo*), *conéjjo, cònnccio* o *letäme* (lugn. *cònnccio* o *litäme*), *cuciatèla* (lugn. *cuciatèlla*), *fiólo* o *frégo* o *frèggno* (lugn. *fräggno*), *gnicósa, mäi, majäle, méggno* o *picino, mò, nvèle* (lugn. *nvèlle* o *nduèlle*), *ògi* (lugn. *òggi*), *pscòlla* (lugn. *pscòlla*), *piagne* (lugn. *piaggni*), *rasagnólo, sciäpo, scompèzza* (lugn. *scompäzza*), *sguillä, somäro* e *méccia, sòrrcio* (lugn. *sòrrcio*), *tópo céco* o *tópa céca, zinäle* (lugn. (*z*)*zinäle*) «inciampare, ecco perché (uso dell'Italia Centrale), aratro, nevicare, cosa di nessun valore, coniglio, letame, donnola, bambino, tutto, mai, maiale, piccolo, adesso, da nessuna parte, oggi, pozzanghera, piangere, matterello, sciocco (scemo e insipido), spazzatura, scivolare, asino e asina, topo, talpa, grembiule (quello degli scolari, mentre in cucina si usa la *panóccia*; c'è anche *parananza*, che però è sentito come un termine importato)». In castellano forme più o meno italiane si sostituiscono spesso a quelle più genuinamente dialettali: cast. *pèssce, tòsse, vèrrede, sócera, ónnghe* «pesce, tosse, verde, suocera, unghie» vs lugn. *pässcio, tòssa, vèrredo, sóciara, óggi* (ma c'è *óggi* anche in cast., dal sing. m. *óggno*, lugn. *óggno*).

Il cast. ha anche quasi perso il raddoppiamento della consonante immediatamente postaccentuale nelle *parole terzultimali* («proparossitoni»), es. *fégato, gòmito, liévito, sóbbito, stòmico* o *stòmaco, cimice* (ma sono ricordati *fègghito, lèvvito, stòmmbico*), mentre il lugn. mantiene il fenomeno ben saldo, *fägghito, gömmito, lävvito, sóbbito, stòmmbico, cémbbici* (dopo /a/ hanno entrambi la scempia: *ànima, cànapa/cànipa, càrico*).

Inoltre, a Castello abbiamo *lèngua, fónngghi, lónngo* /'lengwa, 'fon:gi, 'lon:go/ «lingua, funghi, lungo» che presuppongono *anafonesi* (o piuttosto influenza italiana), laddove Lugnano ha *längua, fónngghi, lónngo* /'lengwa, 'fon:gi, 'lon:go/ che mostrano una situazione più genericamente castellana senza tale fenomeno (cfr anche Mattesini 1989, p. xv).

Ancora, il lugn. presenta *concrezione dell'articolo* in parole come *la lälä, le lälì, el luncino* «l'ala, le ali, l'uncino», mentre il cast. ne è privo. Infine, il cast. ha *sògno* e il lugn. *sòggno* «sogno»; entrambi i dialetti hanno *babo* «babbo» (usato anche nell'italiano locale) nonostante il lugnanese non abbia degeminato dopo /a/ accentata.

Infine, come già detto, in lugnanese «paio, fornaio, mugnaio» sono *päo, fornäo, muggnäo*, mentre in castellano sono *päjo, fornäjo, muggnäjo*.

44.6. Come si vede, la pressione linguistica romagnola ha agito su Città di Castello in un modo che per molti aspetti può essere paragonato alla pressione esercitata su Pesaro: mentre però i dialetti di tipo pesarese-urbinate rappresentano una transizione ai dialetti romagnoli, il castellano è rimasto un dialetto dell'Italia Centrale, pur se con un'evidente impronta romagnola sul sistema fonetico e fonologico (Ugolini 1970 e Mattesini 1989 assegnano la zona di Città di Castello all'area umbra settentrionale, insieme a Perugia e Gubbio).